

**CANZONE**

**Confessione ai signori uomini**

Gianna Nannini  
«Maschi e altri»  
Ricordi Tg n 9

■ **America** (1979), *Vieni ragazzo* (1981), *Latin lover e Ragazzo dell'Europa* (1982), *Bla bla e Fotoromanza* (1984), più *Bello e impossibile*, *Aventuriera* e *Profumo* tutte dall'ultimo album (appunto *Profumo*): è, se non erriamo, la prima hit personale di Gianna Nannini, più che mai legittima e tutto sommato anche ben realizzata. Ma la curiosità, come anche il titolo dell'album, corre subito a *Maschi*, scritta in collaborazione con Pianigiani e assolutamente inedita. Una canzone che, per l'avvolgente taglio melodico italiano, avrebbe potuto far parte di *Profumo*, ma che forse ha conservato qualcosa della Nannini precedente, soprattutto quel miscuglio singolare di identificazione e confessione sparata al limite dell'imbarazzo. Cadenze all'italiana, sì, ma tutto con la consueta, tipica amabilità europea della Nannini con espliciti richiami ai modelli francesi.

□ DANIELE IONIO

**CANZONE**

**Ricami a piccolo punto**

Umberto Tozzi  
«Invisibile»  
Cgd 20717

■ Al contrario della Nannini, Tozzi è tutto nuovo, a qualche mese da una raccolta di cose note ma anche meno note del suo passato. Un Tozzi fedele a se stesso, va subito detto: che sa miscelare spunti melodici dalla precisa fisionomia e facilmente identificabile



ad un lavoro di ricamo assai di testa. In altre parole, scaltrezza e intellettualismo sono due rischi che il cantante e compositore non corre proprio... Stranamente, la canzone che intitola l'album ricorda quella sanremese di Rossana Casale, stesso gusto «moderno» italiano anni Quaranta. Calibratissima e nelle regole tozziane. *Se non avessi te* che la casa discografica ha promozionato facendone un costoso e raro esempio (non in vendita) di compact singolo. Fra le altre, spicca per raffinatezza *Ecclissi* e per l'attento impianto bozzettistico a livello di testo *China Town*.

□ DANIELE IONIO

**ROCK**

**Chitarra «pentita» per Mingus**

Carlos Santana  
«Blues for Salvador»  
Cbs 460258

■ Dev'essere proprio un periodo in cui i big del rock sentono il peso dell'aurea e tentano d'alleggerirsi spiccando nuovi voli di fantasia creativa. Tale bisogno, a quanto pare, l'ha provato anche Carlos Santana che, dopo la lunga tournée e un album tranquillamente dedicato alla propria retrospettiva, se ne esce adesso con questo nuovo Lp in cui si propone in modo preponderante come chitarrista. Era un po' quello che da tempo si aspettava da lui, senza molte speranze, in verità, perché Santana non sembrava nascondere il piacere che gli dava il suo ormai assodato ruolo nella storia del rock. Tuttavia i solchi non offrono la torrenzialità del primo Santana e c'è un gusto, raffinato, questo sì, della scrittura, come in *Mingus*, dedicato proprio al grande jazzista. Le cose migliori, e questo pure non è aspettato, avvengono quando la sua chitarra s'intinge dei colori della «Spanish Harlem».

□ DANIELE IONIO

**JAZZ**

**Tastiera d'oro da anni 50**

Hank Jones  
«Tiptoe tapdance»  
Galaxy Hbs 6131  
(Fonit Cetra)

■ La fresca inventiva pianistica di Hank Jones non aveva lasciato indifferenti in tante incisioni in svariate e illustri compagnie soprattutto lungo gli anni Cinquanta. In anni recenti, il suo nome ricorreva

con grande ammirazione sulla bocca di vari esponenti dell'ultimo jazz, da George Lewis ad Anthony Braxton ed ora ecco circolare per la prima volta in Italia un album che Jones ha inciso appunto durante il periodo della sua riscoperta, fra il '77 e il '78. Jones è uno di quei solisti dotati di naturale musicalità, capaci di tener sempre desta l'attenzione dell'ascoltatore, e così avviene puntualmente anche qui, ma più nella prima facciata, fatta di tempi mossi, che non nella seconda in cui sono stranamente concentrati i pezzi più stagnanti ritmicamente e dove il pianista si lascia spesso prendere le mani da quel rapsodismo che è un tipico trabocchetto della tastiera.

□ DANIELE IONIO

**BALLETTO**

**La fiaba più raffinata**

Ciaikovskij  
«Lo schiaccianoci»  
Direttore Bychkov  
2 Cd Philips 420 237-2

■ Semyon Bychkov, nato a Leningrado nel 1952 e oggi residente negli Usa, è considerato uno dei più promettenti fra i giovani direttori che si sono affermati negli ultimi anni. Questa registrazione completa dello «Schiaccianoci»

(1891-2) di Ciaikovskij con i Berliner Philharmoniker è una buona conferma, per il persuasivo equilibrio tra continuità della narrazione musicale e valorizzazione dei tanti particolari preziosi, delle infinite delizie sonore profuse dal compositore nel suo ultimo balletto. Una inquietante fiaba «infantile» di Hoffmann fornì lo spunto per la confezione di una sublime pasticceria musicale (cui solo un diabetico potrebbe resistere), le cui squisite raffinatezze sono proposte da Bychkov con cura, ma senza particolari complacimenti, mentre non mancano sensibili sottolineature dei pochi momenti più drammatici. Una bella sicurezza Bychkov rivela anche nelle due danze dall'«Eugenio Onieghin» che completano suggestivamente i due dischi.

□ PAOLO PETAZZI

**SACRA**

**La messa non è finita**

Verdi  
«Messa da requiem»  
Direttore Muti  
2 Cd Emi Cds 749390 2

■ Per la seconda volta in otto anni la Emi propone la Messa da Requiem di Verdi diretta da Riccardo Muti: non se ne sentiva l'urgenza, mentre altre sue fondamentali interpretazioni non sono ancora disponibili in disco (Alceste

ed *Ifigenia in Tauride* di Gluck, per esempio); ma non sorprende che si volesse cogliere dal vivo nello scorso giugno l'occasione del primo Requiem verdiano interpretato da Muti alla Scala. E nel disco, pubblicato ad appena quattro mesi di distanza, si coglie la calda, vibrante intensità di una interpretazione concordemente ammirata, dove la melodia verdiana riceve la più partecipe evidenza, e dove forse le bellezze più agreste sono in certe raffinatezze intimistiche (come nello smarrito e delizioso «Hostias et preces»). Nella compagnia di canto spicca soprattutto Samuel Ramey, come sempre impeccabile e intelligente. Notevole Cheryl Studer, sempre dignitosa senza entusiasmare Dolora Zajick, un po' estroveroso, ma in gran forma, Pavarotti.

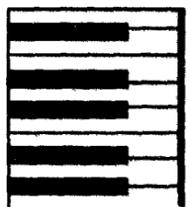
□ PAOLO PETAZZI

**DA CAMERA**

**Commento a Kreutzer**

Janacek  
«Quartetto n. 1 e 2»  
Quartetto Smetana  
Supraphon 33 Co - 1130

■ Nella storia nobilitata severa del quartetto non era mai accaduto, prima del 1928, che un compositore ne facesse dichiaratamente il veicolo di messaggi amorosi, e non per caso l'idea fu di un musicista estraneo alla tradizione classico-romantica, di Janacek che appunto nel 1928, a 74 anni, scrisse il suo secondo quartetto, intitolato «Lettere inlimate», con il penultimo rivolto alla giovane donna amata negli ultimi undici anni della sua vita, all'ispiratrice della sua splendida e tardiva maturità: per lui, del resto la musica doveva essere sempre strettamente intrecciata all'esperienza vitale, non solo in senso autobiografico. Non c'è da stupirsi se questo quartetto contiene alcune tra le pagine più intense del lirismo di Janacek ed è pensato secondo una logica indipendente dalle tradizioni cameristiche austro-tedesche. Analoga indipendenza presenta il primo quartetto, di poco anteriore (1923), che è una sorta di drammatico commento alla «Sonata a Kreutzer» di Tolstoj. Il magni-



fico Quartetto Smetana, il più illustre quartetto ceco, è l'interprete per eccellenza dei due capolavori: questa bellissima registrazione dal vivo del 1979 (ora svenata in compact dalla Denon e distribuita in Italia dalla Nowa) fa testo anche perché si basa su una nuova edizione delle partiture, filologicamente più attendibile (le differenze riguardano soprattutto il Quartetto n. 1).

□ PAOLO PETAZZI

**VOCALE**

**Dalla Francia con melodia**

«Melodies della belle époque»  
Fischer-Dieskau, baritono  
Teldec 8.43754 ZK

■ Con il titolo di «Melodies della Belle Époque» Dietrich Fischer-Dieskau propone una raffinata antologia di 23 pagine vocali da camera francesi della seconda metà dell'Ottocento. Gli autori sono Gounod, Franck, Bizet, Saint-Saëns, Chabrier, Massenet, Fauré, D'Indy, Chausson, Hahn, Pierné e la scelta è compiuta con gusto perfetto: questo disco rivela quindi la continuità della tradizione della «mélodie» francese nella sua epoca più significativa prima dei capolavori di Debussy e Ravel. In tale ambito forse soltanto Fauré e Chausson possono essere conosciuti con una certa ampiezza attraverso altri dischi: così l'antologia ci fa scoprire piccole gemme di Franck o di Saint-Saëns, l'irresistibile umorismo di Chabrier e altre notevoli pagine ignorate. Fischer-Dieskau le interpreta con il consueto magistero, con una finezza che fa dimenticare l'età della sua voce, in perfetta collaborazione con Hartmut Höll.

□ PAOLO PETAZZI

**Ieri, oggi e Cetra**

Un'antologia storica in trentasei pezzi musicali che sprizzano modernità e buongusto

DANIELE IONIO

**Quartetto Cetra**  
«Il formidabile Q.C.»  
Fonit Cetra PL 7 35 (box di 3 LP)  
CDM 2068 (CD)

**H**anno un aspetto, oggi, più saggio delle loro canzoni, i quattro Cetra. Ma la verità è forse un'altra: le loro canzoni sono sempre state più sagge, meno frivole di quanto potesse sembrare. E nella storia della canzone italiana, in cui per tanto tempo hanno occupato un posto di primo piano, i quattro hanno in realtà fatto un po' di storia a sé. E non è neppure troppo corretto parlare al passato, visto che in questo momento sono in attivissima fase di rilancio con vari spazi televisivi. E non solo per questo, che potrebbe anche sapere di stilistica. Presentando, giorni fa, questa storica antologia discografica, il Quartetto Cetra si è anche cimentato dal vivo sulle basi orchestrali e la loro vocalità si è mostrata intatta, più integra del caratteristico macchietismo che li ha guidati in tanti anni di successo e che non va comunque sottovalutata se si considera che la loro «spettacolarità» è stata a lungo quella invisibile che al pubblico arrivava attraverso la radio. In particolare

«Cia» Mannucci non finisce di sorprenderci: i suoi belati da capretta nella filastrocca della *Vecchia fattoria*, li alla *Terrazza Martini* di Milano, erano gettati con un incredibile «feeling ritmico», ma è soprattutto il timbro a conservare l'impareggiabile dote della freschezza, una dote che tante voci ben più celebri e storiche tendono inesorabilmente a perdere con l'età.

Savona, Mannucci, Giacchetti e Chiusano ci tengono a non venire confusi con i cosiddetti «melodici»: ed hanno perfidamente ragione. Hanno fatto, d'accordo, anche canzoni di Sanremo, ma la vita e la carriera impongono compromessi. A ripercorrere tanti anni di canzoni su questi solchi (degli Lp) o su queste tacche (del compact) balza a tutto tondo il ruolo di raffinatissima mo-

dermità rispetto al panorama soprattutto interpretativo che contraddistingueva la musica leggera italiana. Perché la loro formazione era jazzistica anche se la vocalità sapeva mantenersi, diremmo meglio contenersi, nei confini delle maniere garbate.

E per queste considerazioni storiche e non per fatuo revival che forse l'antologia lascia in bocca un po' di voglia d'un maggior ripescaggio lungo l'arco del primo dopoguerra. Su questa prima fase la maggiore disponibilità del cofanetto triplice su Lp (trentasei canzoni in totale) corre abbastanza in parallelo con il più condensato compact (venti pezzi). Ci sono in entrambe le versioni il

«preistorico» *Visconte di Castelfrombone*, *La leggenda di Raddame*, *Oggi ho visto un leon*, la romantica americanissima *Dimmi un po' Sinatra* invecchiata solo in certe espressioni tipo le lacrime che «cadono giù», *Nella vecchia fattoria* (adattamento d'un pezzo popolare americano che venne inciso nel Cinquantesimo anno di Sinatra), *Vecchia America*, uno dei diversi esempi di musicalissima «sceneggiata» del Cetra. Mancano nel digitale *Crapa pedata*, *Candy e purtroppo*, questo sì, *Johnny e Alice*, una struggente storia di grande amore originalissima animata fra due cappelli, lui da uomo lei da donna, che si innamorano in un negozio e poi, venduti, continuano disperatamente ad amarsi finché un giorno, per una occasione miracolosa come l'amore, si ritrovano.

Successivi capolavori del quartetto sono il *fogaro a tromba*, *Un disco dei Piattieri*, *In un palco della Scala*, *Un bacio a mezzanotte*... Marino Marini, che ha curato la selezione, ha seguito personalmente la delicata fase di digitalizzazione per il compact e il risultato è splendido, senza tradimento della timbrica originale dei vecchi 78 giri. E rivivono come dal vivo i sax del complesso di Francesco Ferrari in *Aveva un bavero*, canzone di sgradevoli ricordi festivalieri e falso-patriottici ma riletta di sana pianta dal Cetra con un mirabile rovesciamento, sul finale, del ritornello ad accenti invertiti. Moderni davvero questi quattro ragazzi di ieri!



**Fuochi fatui su Malle**

ENRICO LIVRAGHI

**Ascensore per il patibolo**, regia: Louis Malle; interpreti: Maurice Ronet, Georges Poujouly, Jeanne Moreau; Francia 1957; Domovideo

**Les amants**, regia: Louis Malle; interpreti: Jeanne Moreau, Alain Cuny, José-Luis de Villalonga; Francia 1958; Domovideo

**Zazie nel metro**, regia: Louis Malle; interpreti: Catherine Deneuve, Philippe Noiret, Hubert Deschamps; Francia 1960; Domovideo

**Fuoco fatuo**, regia: Louis Malle; interpreti: Maurice Ronet, Lena Skerina, Yvonne Clech; Francia 1963; Domovideo

**Calcutta**, regia: Louis Malle; documentario, Francia 1969; Domovideo

**S**ono passati un bel po' di anni da quando certa critica lo definiva un regista superficiale e vacuo, capace di alte e raffinate esercitazioni stilistiche, ma privo di spessore, di slanci, di profondità. Il più accademico, il più manierista della mitica e ormai storica «Nouvelle Vague». Cu-

rioso abbaglio. A trent'anni dal suo primo film, Louis Malle, non solo ha incamerato il suo secondo Leone d'Oro a Venezia, ma addirittura vanta ormai definitivamente considerato - forse dagli stessi critici - uno dei maestri del cinema contemporaneo. Del lontano brillante giovane cineasta, sono ora disponibili in cassetta cinque dei film che hanno ispirato quell'antico giudizio. Film ormai entrati a pieno titolo nella mitologia cinetica, come quelli di Godard, di Truffaut ecc. Meglio vederli, a tanti anni di distanza. *Ascensore per il patibolo*, girato nel 1957, è solo il primo lungometraggio a soggetto di Malle, non certo la sua prima esperienza dietro la macchina da presa: forse non tutti sanno che *Le monde du silence*, il celebrato film di Jacques Cousteau, deve buona parte della sua eleganza formale al contributo decisivo di un giovanissimo Malle, che è stato al seguito per tre anni della équipe del famoso oceanografo. Diceva François Truffaut «Crede fermamente che tutta l'opera di un cineasta è contenuta nel suo primo film. Tutto Louis Malle, le sue qualità e i suoi difetti, erano in *Ascensore per il patibolo*».

È un film, questo, divenuto rapidamente un cult-movie, esattamente come *I 400 colpi*, di Truffaut, e *A bout de souffle*, di Godard. È un'opera prima che si presenta già matura, con pochi difetti e molti pregi. Malle si innesta nella tradizione del «noir» con idee nuove e senza dimenticare la sua esperienza con Bresson (assistente in *Un condannato a morte è fuggito*), tira fuori dall'oleografia l'immagine di Parigi avvolgendola nelle sonorità sublimi della tromba di Miles Davis, solleva dalla routine un attore come Maurice Ronet e mette in orbita Jeanne Moreau. Quest'ultima trova la sua misura di grande attrice dal fascino sensuale proprio con il secondo lungometraggio di Malle, *Les amants*, del '58, tratto da un testo libertino del XVII secolo. È la storia di un adulterio consumato da una ricca e annoiata signora, trascritta con uno stile intenso e lucente, insistita nella descrizione della mediocrità esistenziale di un ambiente provinciale e borghese.

Di tutt'altra lega è *Zazie nel metro*, del 1960, tratto dal celeberrimo libro di Raymond Quenau. Lo scenario è una Parigi un po' fantastica e un po'

grottesca, dove si muove disinvolta Zazie, ragazzetta evoluta e dal cervello precoce, in mezzo a una fauna di travestiti, satiri, prostitute, tassisti, bottegai, seminando crisi e scompiglio con il suo linguaggio cordialmente scurrile e con la sua irriverente petulanza. Un po' di René Clair, qualche briciola di Jacques Tati, uno scampolo di *Helzapoppin*, un pizzico di Ineson, i «my-stères», la pochade e il Grand-Guignol, si mescolano in questo film dai sapori agrodolci, venato di umori surreali, denso di ironia e non lontano dallo spirito eccentrico di Quenau. *Fuoco fatuo*, del 1963, è una brusca virata, un cambio repentino d'atmosfera. È la descrizione delle ultime ventiquattro ore di un trentenne che ha deciso di suicidarsi, una ricognizione minuziosa degli atti, dei gesti e della fredda determinazione che precedono l'atto finale, finemente calibrata, non priva di toni ambigui, ma di grande intensità drammatica. *Calcutta* è un film che appartiene ormai a un'altra stagione. Girato durante un viaggio in Asia nel 1969, rappresenta uno sguardo personalissimo, un' esplorazione, un documento sull'India alla fine degli anni Sessanta.

**CLASSICI E RARI**

**Il dollaro non paga un ideale**

«Già la testa»  
Regia: Sergio Leone  
Interpreti: Rod Steiger, James Coburn, Romolo Valli  
Italia, 1971, Ricordi-De Laurentiis

■ Un ribelle irlandese stanco e deluso (James Coburn) e un bandito messicano cupoluto e sanguigno (Rod Steiger) si incontrano nel Messico turbolento e poverissimo dei peones e si accordano per assaltare banche. Finiranno a combattere con Pancho Villa e Zapata, della rivoluzione. Sicuramente influenzato dal clima del '68, ma con un retrogusto di dialettico malinconico e bellardo, *Già la testa* è sicuramente - tra i film di Leone - quello tecnicamente più accurato e riuscito. Ma è anche il suo film meno visto dal grande pubblico, forse quello meno capito. Rispetto ai primi «western all'italiana» degli anni 60, il mondo epico di Leone è solo in apparenza ancora identico a se stesso. In realtà, i suoi eroi sono ormai di non potersi più accontentare di «qualche dollaro in più». Il loro idealismo romantico li segna nella coscienza come un trauma e li porta a tentare di sabotare, con violenza, la storia e il destino. Il film è così un inno amaro sulle utopie dei primi anni 70 e, insieme, un canto di morte per il western. Feroce e crepuscolare.

□ GIANNI CANOVA

**Sax e droga sulla Rive gauche**

«Round Midnight»  
Regia: Bertrand Tavernier  
Interpreti: Dexter Gordon, François Cluzet, Gabrielle Haker  
Francia, 1986  
Warner

■ Per tutti gli anni Cinquanta, e buona parte dei Sessanta, Parigi è stata un punto d'approdo, un rifugio per molti jazzisti americani, in particolare neri, che in patria trovano a campare, o se ne andavano precocemente devastati dall'alcool e dalla droga. A Parigi suonavano nelle «cave» tentando di sfuggire alla vita grama, e finivano per inoltre l'ultima fauna bohème che popolava la «Rive gauche». Bertrand Tavernier deve aver conosciuto bene quell'ambiente, quei musicisti, tanto da affidare ad uno di essi la parte di protagonista del suo film. Dexter Gordon, magistrale sax tenore, uno dei maestri del jazz moderno, si rivela anche attore di incredibile bravura nella parte di un musicista nero, schiavo dell'alcool, che si esibisce in un locale della Parigi del 1959. Altrettanto bravo François Cluzet, nelle vesti di un giovane jazzista che tenta di strappare alla bottiglia la cura, lo accudisce, ma non può impedire che una volta tornato a casa l'uomo ripiombi nel vizio fino a morire. Un film che è un omaggio appassionato, e nero e struggente, a una musica evidentemente molto amata, e ai suoi interpreti.

□ ENRICO LIVRAGHI